

Recensioni

W. Kimlicka, M. Opalski, ***Il pluralismo liberale può essere esportato? Teoria politica occidentale e relazioni etniche nell'Europa dell'Est***, Bologna, il Mulino, 2003.

Due studiosi canadesi, Will Kimlicka e Magda Opalski, hanno curato un volume di sicuro interesse per chiunque si occupi delle transizioni politiche e costituzionali nei Paesi dell'Europa centro-orientale. Il quesito che i curatori si pongono e al quale rispondono anche in prima persona è espresso nel titolo: *Il pluralismo liberale può essere esportato?*. Ma è il sottotitolo a specificare l'ambito della ricerca: *Teoria politica occidentale e relazioni etniche nell'Europa dell'Est*. Il libro, pubblicato per i tipi del Mulino nel 2003, era apparso nell'edizione originale nel 2001. Contributo importante per la conoscenza delle vicende di quei Paesi che dopo la caduta del muro di Berlino si sono progressivamente avvicinati alle democrazie occidentali, risulta al giorno d'oggi in parte superato dagli eventi. Alcuni degli Stati presi in esame, come è noto, sono entrati a far parte dell'Unione Europea e ne hanno accettato le regole.

Will Kimlicka, come è suo costume, fa la parte del leone. Non si limita a scrivere insieme alla Opalski la prefazione del volume, ma si fa carico anche del saggio più lungo: *Teoria politica occidentale e rapporti etnici nell'Europa dell'Est*. L'autore è convinto che «un mero trapianto di istituzioni o di politiche da un Paese a un altro è cosa quasi mai possibile o conveniente, specie nel caso in cui, per storie e condizioni economiche, tali Paesi siano tanto diversi quanto lo sono quelli dell'Europa dell'Est e dell'Ovest» (p. 51). A suo avviso «la teoria politica occidentale può offrire relativamente poco ai popoli che, nell'ECE (Eastern and Central Europe) devono vedersela con conflitti etnici» (p. 54). Il suo discorso procede senza remore: «una delle ragioni per cui i teorici occidentali non hanno colto, in modo soddisfacente, i problemi della diversità etnica», egli dice, «sta senza dubbio nel loro accecamento, per via di quel che designerò come il mito della "neutralità etno-culturale"» (p. 54).

Il punto di vista di questo autore, in ordine ai rapporti maggioranze-minoranze in un determinato ordinamento, è il frutto di una lunga maturazione di pensiero che è possibile seguire attraverso numerosi libri e altre pubblicazioni minori. Egli è un esponente di primo piano di quel mondo accademico canadese particolarmente stimolante sia per la capacità di raccogliere impulsi e suggestioni da ogni parte del mondo (aiuta-

to in questo dal clima di accoglienza agli immigrati che caratterizza quel sistema e dalla facilità per chi entra in Canada di acquisirne la cittadinanza), sia per la facilità di interagire con centri e Università di altri Paesi dove, come in Canada, l'inglese è la lingua dominante (non a caso Kimlicka insegna attualmente anche a Oxford).

Will Kimlicka si pone una serie di interrogativi. Al primo – se uno Stato possa essere «neutrale» nei confronti delle differenze etno-culturali dei propri cittadini – egli ha già risposto in precedenza in senso negativo. Qui egli lo riprende per ribadire che la neutralità etno-culturale parrebbe essere una delle caratteristiche applicabili agli ordinamenti liberal-democratici; mentre, alla prova dei fatti, risulterebbe assai difficile farne ricorso in sistemi come quelli dell'Europa centro-orientale, attualmente in via di transizione verso la democrazia o di consolidamento in questa direzione. Proprio per dimostrare come lo Stato non manchi di incidere sull'evoluzione etno-culturale dei propri cittadini, l'autore richiama l'attenzione sugli esempi offerti da alcune democrazie occidentali, e osserva come, di solito, l'apprendimento scolastico in una lingua – che è poi quella dominante nel Paese – sia una prassi assai diffusa, con la conseguenza che nel passaggio da una generazione a quella seguente le caratteristiche dei gruppi etno-linguistici minoritari sono destinate a diminuire se non a sparire del tutto. L'integrazione in questo senso fa parte di un progetto di *nation-building*, al quale tuttavia alcuni Stati si sono sottratti: si pensi al Canada, che per Kimlicka costituisce un punto di riferimento costante, e alla Svizzera. Quando lo Stato interviene, gli esponenti delle lingue e delle culture minoritarie possono optare per una delle quattro seguenti alternative. La prima, che ha trovato una certa applicazione nell'Europa orientale, è quella che il gruppo minoritario abbandoni lo Stato di appartenenza e venga accolto da uno Stato vicino che ne condivide la lingua, gli orientamenti sociali, e la religione. La seconda è quella che il gruppo minoritario accetti di integrarsi nella lingua della maggioranza, cercando, tuttavia, di salvaguardare in parte le proprie specificità. La terza alternativa, collegata a un processo di federalizzazione o di decentramento, vede il gruppo, minoritario nell'intero sistema, orientato a divenire maggioritario in un ambito territoriale ristretto, nel quale esercitare in qualche misura le forme di autogoverno necessarie al mantenimento delle proprie caratteristiche originarie. L'ultima alternativa è quella di accontentarsi di una situazione marginale nella società dalla quale il gruppo minoritario viene tollerato (p. 65). È interessante ricordare che questa è l'opzione degli Amish negli Stati Uniti e corrisponde a una ricerca – anzi, a un'esigenza – di isolamento (p. 66).

Un secondo quesito, affrontato da Kimlicka, riguarda le caratteristiche delle cosiddette minoranze nazionali e il modo in cui le democrazie vecchie e nuove dovrebbero rapportarsi a esse. Il suo discorso inizia con un'analisi del problema nella storia di vari Paesi, per poi soffermarsi su due specie di diritti rivendicabili da un gruppo minoritario, i quali riguardano rispettivamente le restrizioni interne e le tutele esterne. Come già messo in luce in scritti precedenti, l'autore sottolinea come le regole

applicate all'interno di un gruppo possano essere in contrasto con quelle che costituiscono la base delle social-democrazie. Fino a che punto la neutralità nei confronti di una minoranza e/o il rispetto dei diritti comunitari impedisce allo Stato di intervenire per proteggere il singolo all'interno del proprio gruppo? (p. 74).

Alcune interessanti pagine sono dedicate agli immigrati che Kimlicka divide in due categorie: «quelli che hanno il diritto di diventare cittadini e quelli che non l'hanno» (p. 81). Nell'affrontare quest'ordine di problemi l'autore, ancora una volta, non dimentica di essere canadese e ricorda che il suo è il primo Paese ad avere adottato ufficialmente politiche di multiculturalismo. In effetti, il modello canadese e quello di altri Stati che ne hanno seguito l'esempio, sembrano aprire la strada per le nuove democrazie anche se tale modello è esportabile solo in parte.

Dopo aver concluso quello che lo stesso autore definisce: «un rapido sunto dei tentativi recenti di teorizzazione sul problema dei diritti minoritari nelle democrazie dell'Occidente» (p. 112), il saggio si sofferma sulle vicende dell'Europa centrale e orientale e in particolare sui conflitti etnici verificatisi di recente. Il passaggio verso la liberal-democrazia ha determinato in quest'area una propensione verso la *nation building* statale, che si è manifestato nelle politiche ufficiali della lingua, nei tentativi di unificare il sistema educativo, negli orientamenti in ordine alla immigrazione, nella ridefinizione degli enti territoriali e talora nella centralizzazione del potere. Kimlicka interviene pesantemente nel dibattito dottrinale su questi temi, sottolineando come il *nation building* possa esprimersi in senso liberale, ma anche in senso illiberale.

All'idea di una costruzione – o ricostruzione – dell'elemento nazionale si contrappongono nell'ECE, le richieste dei diritti minoritari. Qui l'autore sottolinea, con larghezza di riferimenti dottrinali e di esempi concreti, l'esperienza più recente, avanzando l'ipotesi che «alcuni dei meccanismi usati in Occidente per riconoscere il nazionalismo delle minoranze (ad esempio, le forme federali o quasi federali di autonomia territoriale) potrebbero (...) impiegarsi anche nell'ECE» (p. 129).

Naturalmente, Kimlicka non manca di osservare che l'adozione di federalismi multinazionali nei Paesi dell'ECE potrebbe talora scontrarsi con fattori ignoti all'esperienza dell'Occidente (p. 135). Vi sono esempi di «pseudofederalismo perverso» che affondano le loro radici nel sistema politico e giuridico precedente; vi sono situazioni specifiche – si pensi ai tartari in Crimea e ai cosacchi – le cui specificità si sottraggono a un'analisi comparatistica. Vi è una lezione che gli Stati dell'ECE possono trarre – a detta di Kimlicka – dagli errori compiuti nelle democrazie dell'Occidente. Essi riguardano le valutazioni delle diversità etno-culturali e l'illusione che i conflitti in questo campo possano eliminarsi da soli, risolversi spontaneamente. Certo, l'adozione del metodo democratico, la tolleranza che si accompagna ai principi liberali, la presenza di identità etno-culturali diffuse sul territorio, una certa prosperità economica, sono elementi che inducono a cercare soluzioni concordate, a smussare le asperità più radicali. Ma è proprio nelle società libere e democratiche

che le differenze si manifestano a tutto tondo: le minoranze possono fare sentire la loro voce: per un verso, senza temere che ciò possa ritorcersi nei loro confronti e, per un altro verso, riconoscendo che il sistema si muove nel segno del multiculturalismo.

Un discorso così ampio e complesso come quello qui condotto non poteva non suscitare reazioni talora assai decise e consistenti. Il serrato dibattito, incluso nel volume, ne è l'evidente testimonianza. Si è notato (Schopflin) che le strade della transizione sono assai diverse; si è discusso (Varady) delle chance della giustizia etno-culturale; pur apprezzando il saggio di Kimlicka, si è introdotta, in termini più decisi, la distinzione tra Stati-nazione e società d'immigrati (Walzer); altri hanno espresso riserve, riflessioni, interventi propositivi.

A questo punto possiamo riprendere il quesito iniziale: il pluralismo liberale può essere esportato? La risposta suggerita da Kimlicka e dagli altri studiosi intervenuti nel dibattito può riassumersi in una parola: dipende. Come spesso avviene nei lavori di sintesi, molti aspetti delle diverse transizioni verificatesi nell'Europa centro-orientale, seppur accennate, non risultano sufficientemente sviluppate. Inoltre, quella del liberalismo è solo una delle strade che si aprono alle nuove democrazie. Altri, come sottolinea Gustavo Gozzi nel suo saggio introduttivo, propendono per differenti soluzioni e lo stesso Kimlicka ha contrapposto la prospettiva della neutralità dello Stato, sostenuta dai liberali, alle tesi dei comunitaristi, secondo i quali lo Stato dovrebbe farsi portatore di una precisa politica del «bene comune», per poi concludere che talora entrambi i punti di vista appaiono inadeguati.

Nino Olivetti Rason

G. Citroni, *L'orrore rivelato. L'esperienza della Commissione della Verità e Riconciliazione in Perù: 1980-2000*, Milano, Giuffrè, 2004.

Il periodo di violenza e terrore che ha colpito il Perù dal 1980 al 2000 ha provocato 69.280 morti, il 79% dei quali contadini di lingua quechua della zona delle Ande, più di 500.000 rifugiati interni, 6.000 scomparsi forzatamente, il genocidio dell'etnia amazzonica degli Asháninkas, 6.443 testimonianze di raccapriccianti torture e trattamenti inumani e degradanti, circa 3.000 casi di carcerazioni ingiustificate, migliaia di casi di violenza sulle donne, il reclutamento forzato di bambini, 4.600 fosse comuni. Caratteristico del Perù è il fatto che le gravi violazioni dei diritti dell'uomo sono da attribuirsi sia ai movimenti rivoluzionari, come *Sendero Luminoso* e *Movimiento Revolucionario Tupác Amaru*, sia alla reazione di forze militari e di polizia governative (particolarmente famigerato il *Grupo Colina*), sia a fenomeni spontanei, come i comitati di autodifesa e le ronde contadine. Del fanatismo degli specialisti del terrore, siano essi terroristi rivoluzionari o terroristi di Stato, furono vittime soprattutto i contadini andini, che storicamente rappre-

sentano la più povera e indifesa componente della società peruviana. La contabilità e la descrizione di un simile orrore sono contenute nei nove volumi e nelle circa 9.000 pagine del rapporto presentato il 28 agosto 2003 dalla Commissione della Verità e della Riconciliazione, istituita nel 2001 dopo il ristabilimento di un Governo democratico in Perù. Nella pratica di diversi Paesi, teatro di gravi violazioni dei diritti dell'uomo (l'esempio più noto è quello del Sudafrica), la creazione di una commissione di verità e di riconciliazione rappresenta una terza via rispetto alla soluzione giudiziaria di una sistematica incriminazione dei presunti responsabili o alla soluzione politica di un'indiscriminata amnistia. Nel caso del Perù, la Commissione ha indagato e raccolto testimonianze su tutti i casi di violazione dei diritti dell'uomo, ha inserito nella relazione finale la trattazione dettagliata dei soli 73 casi ritenuti maggiormente emblematici (per i quali sono indicati i nomi dei presunti responsabili) e ha raccomandato un programma di riparazioni, che riguarda tutte le vittime e che intende contribuire al ristabilimento della fiducia e della solidarietà sociale.

Il volume qui in rassegna si sofferma sulle origini e gli sviluppi del periodo di terrore e di violenza (in particolare, il programma e i metodi di Abimael Guzmán, professore di Filosofia presso l'Università di Ayacucho e fondatore di *Sendero Luminoso*, e le conseguenze dell'«auto-colpo di Stato» e della «guerra di bassa intensità» del Presidente Alberto Fujimori) e sul mandato e le scelte della Commissione. Segue la descrizione delle principali violazioni dei diritti dell'uomo rivelate dal rapporto della Commissione (assassinii e massacri, sparizioni forzate, violenze contro le donne, violenze contro i bambini, violazioni di diritti collettivi, sequestri di persona e prese di ostaggi, violazioni delle regole dell'equo processo). La trattazione si conclude con l'analisi delle misure di risarcimento e riparazione proposte dalla Commissione e con alcune valutazioni sulle reazioni di fronte al rapporto della stessa. È infine pubblicato il testo di quattro interviste (a due membri della Commissione, al *Defensor del Pueblo* e a un giovane peruviano), dei due decreti istitutivi della Commissione e del discorso di presentazione alla nazione delle conclusioni della Commissione.

Il volume si caratterizza per il metodo atipico seguito dall'autrice che scrive non a seguito di ricerche di biblioteca, ma sulla base della personale conoscenza dei luoghi dove si sono verificati gli avvenimenti e della gente che ne è stata coinvolta. È evidente il diretto coinvolgimento emotivo dell'autrice, la sua ammirazione per la dignità delle vittime più umili e la sua speranza che qualche forma di riprazione possa in un prossimo futuro venire attuata.

In presenza di gravissime violazioni dei diritti dell'uomo, conoscere e divulgare la verità dei fatti conta molto di più dell'analisi di norme e procedure giuridiche. Proprio in questo sta il principale merito dell'opera qui in rassegna. La descrizione di singoli episodi può bastare per comprendere il significato di vent'anni di orrore e per sperare che simili aberrazioni non abbiano più a ripetersi.

Ad esempio, il tenente colonnello Julio Rodríguez Córdova arriva beceramente a vantarsi di una «operazione», consistita nell'arresto arbitrario e nello stupro ripetuto di una donna indifesa («Para este operativo se tuvo la autorización del comando. Tampoco he sido sancionado por estos hechos, por el contrario, he sido felicitado por el Comandante General de la División de Fuerzas Especiales»). Ben diverso è il livello morale di un anonimo bambino incarcerato che, scrivendo un messaggio clandestino, si preoccupa non di se stesso, ma dei rischi che corre un altro bambino suo compagno di prigionia a seguito della mancanza di cure mediche («Aquí las condiciones son pésimas, estamos en un régimen peor que el de los terroristas que viven en la planta baja. Estamos vividos en celdas unipersonales. Aquí hay quienes están enfermos y tenían tratamiento en Lima, pero aquí ya no lo siguen llevando a cabo ese tratamiento. Tal es el caso de Wilfredo. El tiene dos tipos de tenia: una causa anemia y la otra sube al cerebro y mata al que la porta. El no toma ningún tipo de cápsulas o remedio, prácticamente está en el olvido. Les estoy escribiendo con estas letras pequeñas porque aquí está prohibido contar como se sobrevive»).

Tullio Scovazzi